

C. — CRONACA DEL MUSEO PREISTORICO-ETNOGRAFICO

*del dott. G. A. COLINI.*

(1884-VI)

Il comm. Carlo Landberg, già benemerito per molti e ricchi doni fatti a questo Istituto, ha di recente offerto una collezione di oggetti etnografici del Uaupés, formata dal P. Illuminato Giuseppe Coppi, Minore Osservante della provincia di Siena, Missionario Apostolico nel Brasile. Comprende quanto fabbricano ed usano le varie tribù di Indiani che vivono lungo le rive di quell'interessante tributario del Rio Negro, e vi è unita una bella relazione del Coppi, da cui abbiamo potuto desumere importanti notizie per l'illustrazione della raccolta.

Il Coppi distingue gli indigeni del Uaupés in cristiani ed infedeli. Fino dal 1852 il P. Gregorio, Carmelitano del Convento di Parà, aveva fondato lungo quel fiume varie missioni, ove era riuscito a riunire molti selvaggi, ma, per intrigo dei suoi nemici essendo stato richiamato dal capo della Provincia, quasi tutti gli Indiani abbandonarono i villaggi e si dispersero nei boschi, riprendendo la vita primitiva. Nel 1880 furono mandati i PP. Missionari Francescani di Manaos a proseguire l'opera lasciata incompiuta dal P. Gregorio. E quantunque questi al loro arrivo trovassero che la ricca vegetazione tropicale avea occupato il posto dei villaggi, pure in poco tempo ottennero notevoli risultati.

Gli indigeni cristiani appartengono alle tribù dei Tucanos, dei Tarianas, dei Piratapuaia, degli Arapaz e degli Ananas. Sono distribuiti in varî villaggi. I principali sono Panoré e Taraquà sul Uaupés e Tucano sul Papurì, ove risiedono i Missionari. Ma, salvo questi, Yavaraté e Ananapécuma, i rimanenti si compongono di tre o quattro capanne mal costruite con una popolazione, che di rado supera il centinajo. Generalmente gli Indiani battezzati, come gli infedeli, hanno abitazioni lontane le une dalle altre lungo le sponde dei fiumi, ove dimorano ordinariamente, e le lasciano

con difficoltà per andarsi a stabilire nei villaggi. Preferiscono di portarvisi di quando in quando e di rimanervi per quel tempo che loro conviene.

Le tribù infedeli sono i Macus, i Banibar, i Cubevas, i Tatumiras e i Carapana. Alcune dal P. Gregorio erano già state convertite, ma ora ricusano di riconoscere nuovamente l'autorità dei Missionari.

Il P. Coppi esercitando le missioni in questa regione ha avuto occasione di visitare tutti questi Indiani, osservarne le abitudini e raccogliere i varî prodotti delle loro industrie. Somigliano molto negli usi e nei costumi, sebbene differiscano alquanto nei caratteri fisici e nel linguaggio. Anche i cristiani ritengono ancora in gran parte le abitudini della vita selvaggia. Quasi tutti poi da lungo tempo non solo sono stati in contatto coi Missionari, ma ancora coi commercianti bianchi e molti sono andati perfino a lavorare a Manaos.

Non hanno un concetto definito dell'Iddio buono, che chiamano *Tupana omonà* o, secondo Wallace (*Travels on Amazon and Rio Negro*, London, 1853, pag. 500), *Tupánau*, a cui attribuiscono le rozze figure di uomini, di uccelli e di altri animali che si trovano incise sulla pietra alle sponde dei Fiumi Uaupés, Papuri, ecc.. Riconoscono però uno spirito maligno o demonio chiamato in lingua tupi *Jurupari*, che ritengono causa di tutti i loro mali e che ciascuna tribù disegna con un nome speciale. Così i Tarianas lo chiamano *Izi*, i Tucanos *Dot*, i Cubevas *Uizó*, ecc.. Lo temono e incaricano i *pagés*, medici-stregoni, di renderlo loro favorevole. Sembra anche che in omaggio al *Jurupari* usino digiunare varie volte entro l'anno, mangiando solamente farina di manioca.

Una delle più singolari superstizioni è quella, che si riferisce ad alcuni strumenti musicali a fiato detti *pachiubas*, di cui due esemplari (29720-21 dell'inventario) sono compresi nella collezione del Coppi. Consistono in due tubi non perfettamente cilindrici di legno. L'uno è lungo m. 1.50, l'altro m. 0.50. Il diametro massimo del primo in ciascuna delle estremità è di m. 0.08, il minimo di m. 0.06: il secondo ad una estremità ha m. 0.06 di diam., all'altra molto schiacciata m. 0.05 e m. 0.07. Una delle aperture del tubo è riempita con mastice, salvo un piccolo foro che comunica con un'altra apertura fatta lungo il tubo stesso, rettangolare, superiormente ed inferiormente chiusa da foglie fermate con striscie di vegetale avvolte. Senza dubbio il suono dovea prodursi soffiando sul foro praticato nel mastice, ma a me non è stato possibile ottenerlo. Gli Indiani credono che, quando il *Jurupari* cessò di vivere, il suo corpo fu abbruciato e dalle ceneri crebbero le *pachiubas* (1) fino a toccare il cielo, ove risiede lo spirito del *Jurupari*, il

(1) Forse deve intendersi le palme *paxihbas* o *pashiubas* (*Iriarteia exorhiza* o *I. ventricosa*) del legno delle quali probabilmente questi strumenti sono fatti.

quale per mezzo di queste scendeva e saliva. Il loro suono è considerato come la voce del *Juruparì*. Non possono essere vedute dalle donne se non vogliono morire od essere afflitte da piaghe per tutto il corpo. Dal Wallace (*op. cit.*, pag. 501) sappiamo che sono sempre conservate lontano dalla *malocca*, ove sono portate solo in ispeciali occasioni. Quando le donne sentono il loro suono, rapidamente si ritirano nel bosco o in qualche vicino nascondiglio, e non escono finchè non sono state portate via. Quante volte si è supposto che una donna le avesse vedute, è sempre stata uccisa generalmente per veleno, e un padre in questa circostanza non esiterebbe a sacrificare la figlia, il marito la moglie. Sembra che questi curiosi strumenti facciano parte delle cerimonie, con cui i *pagés* curano i malati. Il Coppi, descrivendo alcuni di questi stregoni nell'esercizio delle loro funzioni, riferisce che in una mano tenevano un sigaro, un osso, una pietruccia colorata ed una *pachiuba* lunga 15 centimetri. Nell'altra avevano un *tamaracà*, col quale facevano rumore, e con molta attenzione e devozione cantavano in tuono basso e lugubre le invocazioni allo spirito maligno.

Un'altra superstizione analoga riguarda una curiosa maschera, formata ingegnosamente con capelli di donna e peli di scimmia, di cui pure il Coppi ci portò un esemplare (29719). È fatta a maglia con cordoncini di *tucù* composti di due fili attorcigliati, fra cui sono state inserite picco'e nappe di peli di scimmia e di capelli. È lunga m. 0.54, copre la testa e giunge fin sotto al petto. È a guisa di campana, larga inferiormente, e termina a punta nella parte superiore, ove è ornata con una corona di penne bianche e rosse. La sua larghezza massima è di m. 0.40. Il contorno del viso è fatto con capelli neri, che spiccano maravigliosamente sopra il colore rossiccio, di cui è formata gran parte della maschera. Altre larghe fasce orizzontali di capelli sono sul petto e dietro le spalle. Ha tre fori per gli occhi e per la bocca e due larghe aperture circolari per le braccia. Sotto al mento pende un guscio di frutto con uno nappetta di piume rosse e gialle. L'aspetto generale è grottesco e ributtante nello stesso tempo. Gli Indiani la disegnano col nome stesso, con cui chiamano il *Juruparì*. Così i Tarianas la dicono *Izt*, i Tucanos *Dot*, i Cubevas *Uizó*, ecc.. Sembra che la ritengano come l'immagine dello spirito maligno. I fanciulli non possono vederla finchè non sono giunti alla pubertà, ed allora, prima di godere della sua vista, debbono digiunare per un mese ed essere frustati a sangue dai *pagés*. Le donne poi non possono mai vederla sotto pena di morte. Il Coppi ha domandato molte volte agl'indigeni la ragione di questo divieto. Generalmente rispondevano che tale è la tradizione dei loro antenati, che essi devono rispettare. Alcuni però giustificavano la proi-

bizione, dicendo che era la pena meritata dalla prima donna per aver peccato con un uomo che non era suo marito; epperò essa e i suoi discendenti di sesso femminile perdettero il diritto di vedere le *pachiubas* e la maschera dell'Iddio. In tale racconto, come in molte altre cerimonie degli Indiani del Uapés, si rileva facilmente l'influenza delle dottrine cristiane.

Questi oggetti sono custoditi religiosamente dagli indigeni e sono tenuti nascosti con cura agli occhi dei profani. Sebbene il Coppi li cercasse con ardore per distruggerli, come *simboli del culto diabolico*, pure non era mai riuscito a trovarli. Una singolare circostanza gli fece avere nelle mani quelli che ora sono al Museo A Yavaraté, villaggio tariana, morì il *Tuxava* o *Tushaua* (capo di tribù) Manuel Yuanaca. I parenti e gli amici, ritenendo autore della sua morte Ambrogio Picuita, secondo il costume del paese, si preparavano a vendicare il defunto. Il Coppi, per evitare disordini, s'impadronì del supposto reo e lo menò prigioniero alla sua missione di Panoré, ove istrui un processo. Non essendo provato il delitto, rilasciò libero il Picuita, il quale, per gratitudine e forse anche per avere l'appoggio del frate contro i suoi nemici, gli donò le *pachiubas* e la maschera, con la preghiera di tenerle nascoste e di non farle vedere alle donne, perchè, diceva egli, sarebbero morte o fuggite nei boschi.

Le *pachiubas* e la maschera hanno una parte interessante nelle feste del *tubucuri*, che sono celebrate da questi Indiani per la raccolta dei vari frutti. Sono precedute da un digiuno di tre giorni, esteso ad ambo i sessi e a tutte le età. Finito questo, i *pagés* domandano al *Jurupart* il permesso di tenere il *tubucuri*, e ve lo invitano. La festa dura tre giorni, e vi prendono parte tutti gli Indiani dei dintorni, anche quelli di tribù differenti. In queste occasioni si abbandonano ad ogni eccesso d'immoralità, e, naturalmente il *caxiri* (bevanda fermentata) avendovi una larga parte, in questo tempo di preferenza si soddisfano gli odî e le vendette private.

Il P. Coppi ha assistito due volte al *tubucuri*, la prima, il 17 aprile 1883, in un luogo chiamato Tamandua e vi presero parte 18 o 20 famiglie tariane; la seconda, il 26 maggio del medesimo anno, in Uinambí garapè, presso i Cubevas. Si comincia coll'allontanare le donne dalla capanna ove si tiene la festa e mandarle nel bosco. Allora tre Indiani prendono a suonare le *pachiubas* per chiamare il *Jurupart* alla festa. I *pagés* assistono ornati come nelle grandi occasioni e vestendo la maschera sopra descritta. La musica dura una o due ore, finchè viene il *Jurupart*. Alcune volte ne vengono parecchi. Indossano una maschera simile a quella dei *pagés* e portano ornamenti somiglianti a quelli degli altri Indiani. Gli indigeni, e specialmente i fanciulli, lo descrivono con tre soli diti nelle mani e coi piedi a guisa di scimmia. Quando il *Jurupart* entra nella capanna, tutti silen-

ziosi gli fanno corona, mentre egli con un bastoncino di legno va percuotendo ora l'uno, ora l'altro. Gli presentano da mangiare e da bere, ed egli mangia e beve come gli altri. Finalmente dà il segnale d'incominciare la festa e si ritira nel bosco donde venne. Dopo la sua partenza, tornano le donne, e tutti si preparano pel ballo.

Le danze sono accompagnate da canti tristi e melanconici in onore del *Jurupari*. Gli uomini ballano tenendo da una mano il *tamaracá*, oppure l'*ambaigua*, e posano l'altra sopra la spalla della propria o della moglie altrui, che balla anch'essa col figlio al petto. I *tuxavas* dirigono i balli, e in questa circostanza portano nelle mani, in segno di autorità, una specie di lancia detta *murucú*, o un bastone chiamato *urucú*. Percuotendo in vario modo sulla spalla dritta queste insegne di comando, rompono o fanno fare silenzio.

La danza del *tubucuri* richiama alla mente il ballo del *Bayenté* (cattivo spirito) e quello dell'*Arimaney* o della Luna dei Yahuas dell'alto Amazzoni (MARCOY P.: *Voyage à travers l'Amérique du Sud*, Paris, 1869, vol. II, pag. 285-87). Ha eziandio qualche somiglianza con la festa dei frutti dei Ticunas, che vivono fra l'Amazzoni e il Putumayo. Anche in questa, insieme a maschere rappresentanti teste di animali e grottesche figure, compare la maschera del *Jurupari* portata da un Indiano, il quale però non trascura di ubbriacarsi, nè riscuote maggiore rispetto in vista della divinità che rappresenta. Tali mascherate poi dai Ticunas sarebbero ripetute per tutte le altre feste (BATES H. W.: *The naturalist on the River Amazon*, secon. ed., London, 1864, pag. 450-53). Gli Indiani del Uaupés eziandio e specialmente i Cubevas eseguono danze in maschera anche in altre occasioni e sopra tutto nei funerali. In queste però portano maschere di corteccia d'albero.

Della collezione del Coppi fanno parte tanto il *tamacará*, quanto il *murucú* e l'*urucú*. Il primo (29751) è formato di un guscio di frutto decorato con rozze figure geometriche, riempite di colore bianco. Per mezzo di due aperture praticate nei lati si sono introdotti nell'interno dei semi, che agitati danno un suono. Il manico è di legno rozzaente intagliato: la lunghezza totale è di m. 0.29. Apparteneva ai Banibar, ma ne hanno di simili tutti gli Indiani del Uaupés (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 505).

Il *murucú* (29723) è una lunga asta cilindrica di legno terminata a punta. La porzione inferiore è ornata elegantemente con piume di vari colori, e con incisioni a guisa di figure geometriche, colorite di bianco. Presso la punta l'asta è stata scavata per mezzo del fuoco in modo da formare un astuccio ovale, entro cui sono messe piccole pietre. Il *tuxavas* battendola sulla spalla ne ottiene un suono, che serve ad esprimere i suoi

comandi. La lunghezza è di m. 2.64; era dei Tarianas (OSCOLATI G.: *Esplorazione delle Regioni Equatoriali*, Milano, 1854, pag. 274 e tav. XV, fig. 7). Dai medesimi furono pure acquistati due *urucù*, che sono bastoni cilindrici di legno, decorati nella porzione superiore con eleganti intagli e con incisioni riempite di bianco. Inferiormente terminano a punta. L'uno (29724) è lungo m. 2.43; l'altro (29725) m. 1.92.

Questi indigeni nei balli fanno sfoggio dei loro più splendidi ornamenti. Ambedue i sessi vanno nudi, ma hanno il corpo dipinto di rosso, giallo e nero a guisa di figure geometriche simili a quelle con cui ornano i loro utensili e le canoe (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 282). Ottengono il rosso da una foglia detta *carajurú*. Ne abbiamo un sacchetto nella collezione (29755).

A differenza di quanto avviene nei paesi civili, presso questi Indiani, come presso la maggiore parte dei selvaggi, gli uomini si ornano con maggiore cura delle donne. Portano sulla testa ornamenti di penne di forme svariate, ma tutte eleganti. Alcuni, appartenenti ai Cubevas (29769-72), sono formati da una fascia tessuta di filo *tucú*, sopra cui sono attaccate piume di vari colori ordinate in tre zone sovrapposte; l'inferiore è bianca, quella del mezzo rossa e la superiore è più larga e gialla. Li fermano intorno al capo con lunghi cordoni di pelo di scimmia. Si chiamano in lingua tupi *angaratà-ruzú*. Dietro vi adattano pennacchi (*malisano*) di lunghe penne bianche, inserite in cannellini di canna legati gli uni vicino agli altri in modo da comporre una lastra rettangolare, coperta di fili di pelo di scimmia (29779-80). Apparteneva ai Tarianas una corona (29768) formata di un cerchio tessuto con striscie vegetali: ha una scannellatura nel mezzo, intorno a cui passa un filo, lungo il quale sono legate penne di vari colori. Si chiama *angaratà-miri*. Molte delle corone della nostra raccolta erano dei Banibar, e sono formate di fili di *tucú* intrecciati insieme, ai quali sono attaccate piume gialle e rosse (29787-88).

Lasciano pendere sulle spalle code di filo *tucú* e di pelo di scimmia (29777-78), e cordoni di pelo di scimmia, detti *guariva* (29775-76), alcuni hanno ossa attaccate alle estremità (*caleptima*) (29746-48). Inclino a credere che a questi ultimi attribuiscono un valore religioso.

Dietro la testa portano un pettine (29789) chiamato *quivarà*, lavorato con molta abilità. Sottili denti di *chonta* sono inseriti ad angolo retto fra due asticelle di legno, coperte con vegetale intrecciato. Per tenerli alla dovuta distanza gli uni dagli altri, sono frapposti dei fili. L'esemplare del Museo dei Tarianas è lungo m. 0.19 con m. 0.06 di larghezza. Alle due estremità è decorato con asticelle, lungo le quali sono disposte piume bianche, gialle e rosse (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 504).

Sospendono al collo un ornamento molto singolare e caratteristico (*nenast, itd*). Consiste in un pezzo di pietra, per lo più di quarzo, cilindrico, ma alquanto più stretto alle estremità che nel mezzo. Per un foro praticato nella parte superiore fanno passare un filo di *tucú*, in cui sono infilati gusci di frutti neri. I tre esemplari del Museo sono di grandezza differente ed appartenevano a diverse tribù. Uno dei Cubevas (29752) è lungo m. 0.13 con 0.025 di diam. alle estremità; degli altri due dei Tarianas (29753-54) il primo è lungo m. 0.07 con m. 0.015 di diam., il secondo ha m. 0.02 di diam. con m. 0.055 di lunghez.. Quest'ultimo ha il foro molto più largo dei rimanenti e più regolare. Sappiamo dal Wallace (*op. cit.*, pag. 278-79) che spendono molta fatica per fare questi fori e che impiegano degli anni. Qualche volta si richiede perfino la durata di due vite umane.

Al braccio sinistro adattano braccialetti, alcuni (*bajazamo*) (29782-84) consistono in cordoni di pelo di scimmia con lunga frangia di penne, altri (29785) in una treccia vegetale, da cui pendono fili di conterie aventi alle estremità gusci di frutti con nappe di piume gialle e rosse. Quelli del Museo appartenevano ai Cubevas e ai Tarianas. Intorno alla vita portano cinture di denti (29757-58), e sotto alla pancia hanno il *tururí* fatto di un pezzo rettangolare della corteccia dell'albero detto *padamali*, battuta e ridotta a guisa di stoffa. Vi sono disegnate eleganti figure geometriche bianche e rosse. Nei nostri esemplari (29762-65) dei Banibar la grandezza varia da 0.49 di lunghezza e 0.12 di larghezza a 0.67 di lunghezza e 0.15 di larghezza. Si attaccano per il lato più stretto. Invece di tutelare il pudore, mi sembrano destinati a richiamare l'attenzione su quelle parti che dovrebbero nascondere.

Sopra la noce del piede avvolgono una treccia di *tucú* (29756), a cui sono attaccati gusci di frutti *guayapaca*, che servono a guisa di nacchere. Alcune volte usano mettere ai bambini questi ornamenti, affinchè si trastullino. I Tarianas li chiamano *uepacono*.

L'ornamento caratteristico della donna è la *tanga*, che richiama alla mente per l'uso, per la materia di cui è formata e per le decorazioni il *queyu* delle Caraibe (WOOD J. G.: *The natural history of Man*, vol. II, pagine 620-22). Ha la forma di un trapezio. Quelle del Museo sono tutte fatte di conterie di eguale grandezza. Il fondo è di conterie bianche: nel mezzo vi hanno greche e disegni geometrici di conterie turchine; in una superiormente ve ne sono mischiate poche rosse. Hanno la frangia di conterie bianche e turchine, con nappette di cotone alle estremità colorate di rosso. Una (29773) è alta m. 0.10, il suo lato maggiore misura m. 0.21, il minore m. 0.18. L'altra (29774) ha la stessa altezza, ma il suo lato

minore è di m. 0.20, il maggiore di m. 0.25. Per mezzo di cordoncini di *tucù* si adattano sotto la pancia. Sono portate solo nei balli. Le donne usano anche collane e braccialetti di conterie (*panapinaki*) con monete di argento nel mezzo e alcune singolari fascette (29749-50) tessute con *tucù* e colorite di giallo e rosso che pel loro uso ricordano il *sapuru* delle Caraibe. Sogliono legarle strette sopra la coscia, affinché la polpa diventi più grande (WOOD J. G.: *The nat. hist. cit.*, pag. 622; BRETT W. H.: *Indian Tribes of Guiana*, London, 1868, pag. 324; WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 493). Si chiamano *cuma*.

La collezione comprende anche archi, frecce e la cerbottana col turcasso e le frecciole che vi si lanciano.

Gli archi sono di legno, a sezione ovale nella parte esteriore ed internamente incavata. Hanno corde di tendini. L'uno dei Tarianas (29726) è lungo m. 1.51, l'altro dei Cubevas m. 1.37. Le frecce (29730-36) appartengono ai Banibar. Le aste sono fatte col *Gynerium saccharinum* e sono rinforzate nella estremità superiore e nell'inferiore con filo avvolto. Le lunghe punte di legno a guisa di punteruolo sono avvelenate e decorate con stoffa a quadretti bianchi e rossi. Hanno tagli circolari in modo che solo un filo le tiene attaccate al rimanente. In tal guisa, se l'animale o l'uomo ferito tenta estrarsi la freccia, la punta rompendosi rimane nella ferita. La lunghezza totale è di m. 1.65. Vi si aggiunge l'astuccio conico, in cui le punte sono custodite, che è ingegnosamente composto di cannelli congiunti con mastice e coperti di foglie, sopra cui alle due estremità sono avvolti fili. In ciascun cannello si ripone una punta.

La cerbottana (29722), come quelle comuni in tutta la regione dell'alto Amazzoni, è composta di due pezzi esattamente simili di legno, ciascuno dei quali ha una scannellatura semicircolare, in modo che, quando sono uniti, formano un bastone quasi cilindrico, lungo m. 2.81, con foro circolare nel mezzo. Le due parti sono legate con fasce vegetali avvolte a spirale e sono spalmate con mastice. L'imboccatura è di legno conica. Un rilievo fatto con mastice serve di mira. Vi si lanciano frecciole di legno, non più grosse di un ago da impuntire, acutissime e con la punta avvelenata. Per la forma e pel modo di usarle sono simili a quelle comuni in tutta la regione dell'alto Amazzoni. Per adattare al foro della cerbottana avvolgono intorno l'estremità inferiore una piccola nappa di una specie di cotone preso forse dal *Bombax ceiba*. Fanno intorno la punta vari tagli poco sopra alla porzione avvelenata, affinché, se l'animale ferito vuole estrarre la freccia dalla ferita, la punta si rompa e rimanga confitta nelle carni, mentre il veleno produce il suo effetto. Sono custodite entro un turcasso fatto con vegetale intrecciato e spalmato di mastice (29739). Nella

raccolta vi è anche un vasetto di veleno *curabi*, o forse *urari* (29760) dei Banibar. Ricorderemo infine alcune frecce (29737-38) dei Yuapary del Rio Negro, con punte e denti di osso e munite di penne all'estremità inferiore dell'asta.

Fra gli utensili sono notevoli alcuni di quei singolari bastoni (29728-29) usati dai *tuxavas* e dai *pagés* nelle feste per sostenere il sigaro (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 283). Sono appuntiti inferiormente, nella parte superiore a guisa di grande forchetta ed hanno intagli elegantissimi eseguiti con somma cura e precisione. La loro lunghezza è di m. 0.78 e 0.50. Appartenevano ai Cubevas. Vi è anche uno staccio (*balayos*) dei Tarianas per la farina di manioca (29741). Dai tuberi della *Jatropha manihot* gli Uaupés ottengono la farina nel seguente modo. Sono dapprima lavati e spogliati della corteccia; quindi sono grattati sopra grandi grattugie di legno, circa tre piedi lunghe e quattro piedi larghe, piuttosto concave, con piccole scheggie di quarzo taglienti disposte in forma diagonale. La polpa che si ottiene, è messa a colare sopra un grande colatojo fatto della corteccia di una pianta di acqua. Dopo questo è riposta e spremuta entro una cesta tubulare, tessuta con strisce di corteccia di una pianta arrampicante. Riempito il tubo di quella pasta attaccano l'estremità superiore ad un trave orizzontale sostenuto da due verticali, e nell'altra fissano una leva sopra cui siede una donna. Così avendo spremuto tutto il succo, tirano fuori la farina e la fanno abbrustolire. Con questa fanno focaccine. Per rivoltarle mentre si cuociono, usano un curioso ventaglio tessuto con vegetale (29740) (WALLACE A. R.; *op. cit.*, pagg. 483 e 504). Abbiamo anche molti ed eleganti cestini (*carand*) dei Tarianas (29742-44), alcuni gomitoli di filo ottenuto dalla foglia del *tucú* (*Astryocarium?*) ed un curioso giocattolo (29786) dei fanciulli tarianas, formato da un fuscellino piegato a guisa di cerchio, con rete nel mezzo e con frangia al di sotto di frutti e di piume di varî colori. È sospeso ad un lungo filo. Dobbiamo notare finalmente alcuni piccoli sgabelli dei Tarianas (*tendá*) (29766-67), con quattro piedi, intagliati in un sol pezzo di legno, che sono fra gli oggetti più caratteristici della collezione.